

## PARTE PRIMA

*Quando dicembre  
ci regala le arance  
arrivasti tu  
bello come il sole*  
(da una poesia dell'Autore)

## Reminiscenze

La signora Pina, una donna minuta, ma energica, di circa 67 anni, aveva passato quella notte del 28 luglio molto agitata. Il caldo e la sua età avevano preso il sopravvento sulla fatica accumulata durante il giorno e, di chiudere gli occhi non c'era stato verso. Più volte si era alzata per bere ed era rimasta, per alcuni minuti, prima di ritornare a letto, a sbirciare fuori, attraverso la persiana. La notte, rischiarata dalla luna e dal lampione della strada, le dava la possibilità di visionare lo spazio antistante la casa di suo figlio, Mario, e parte della strada. Tutto era molto calmo e sereno, avvolto nel silenzio più profondo, squarciato, di tanto in tanto, dal latrato di qualche cane, a cui si associava per solidarietà anche il suo barboncino. Una o due macchine contribuirono a farle compagnia, per brevi attimi, con il ruggito dei loro motori, ma poi di nuovo silenzio e silenzio.

Allora perlustrava lo spazio antistante la casa e guardava, accarezzandoli con gli occhi, le imposte dell'abitazione di suo figlio, le rare piante, che aveva cominciato a coltivare, i due pini, il ficodindia, i fiori sistemati nel muretto dello scivolo dello scantinato. La visuale non era molto libera, poiché i due alberelli, il fico e il pesco, coltivati nell'aiuola, e sulla quale dava il suo ingresso, le ostacolavano la visuale abbondantemente.

Dall'interno del villino non giungevano, la prima volta che si era messa in ascolto, nessun rumore e nessuna voce. Dormivano tutti, anche i quattro bambini di Mario, certamente sprofondati in un sonno popolato di sogni, dove presumibilmente continuavano le scorribande del giorno, quasi a perpetuarne lo svolgimento. I bambini a letto ci vanno contro voglia. Se non fosse per il bisogno fisiologico di recuperare le energie, e, permettere ai genitori di fare altrettanto, non andrebbero mai a letto: dormire è smettere di vivere.

A una certa ora, per una necessità fisiologica, la donna, girando al buio per la casa, a tentoni, ne conosceva, in lungo e in largo, tutte le stanze e le difficoltà di movimento, era andata in bagno. Col tempo le stanze si erano arricchite di tutte le suppellettili necessarie per indicarne la denominazione: il salotto, la stanza da pranzo, il soggiorno, la camerina per i ragazzi, il bagno e la cucina.

Non aveva problemi circa eventuali rumori che avrebbe potuto generare. Ormai, da diversi mesi, viveva da sola. Suo marito non c'era più, portato via da un tumore, che lo aveva martirizzato per due anni e mezzo.

Era andata avanti così fino alle luci dell'alba. A quel punto, come rasserenata dal chiarore che stava sorgendo, si rimise a letto, ma non riuscì, lo stesso, a chiudere gli occhi. Pensieri e ricordi, vicini e lontani, si affollavano nella mente.

A un certo punto, dopo essersi rigirata ancora una volta nel letto, le tornò alla memoria la notte che precedette la nascita di Mario: impossibilità di prendere sonno, agitazione, che in un primo tempo non collegò al suo stato, ma attribuì al freddo di quella notte, alle preoccupazioni per la famiglia, per i figli, ai quali non si riusciva a fornire il necessario, di cui avevano bisogno. “Chi può spiegarmi” si domandò “come, dopo quasi trentatré anni, quel ricordo si è risvegliato dolcemente nella mente e mi tiene compagnia...?”.

Poi sentì il rumore di una porta, che si chiudeva. Si alzò e sbirciò attraverso le scalette della persiana: era Mario, che si avviava al lavoro.

Lo guardò con occhi pieni d'amore e di dolore, con gli occhi di una madre che è a conoscenza dei problemi che ha suo figlio, ma soprattutto dei pericoli a cui può andare incontro per il tipo di lavoro che fa. Non volle chiamarlo per dargli il buon giorno, lo osservò mentre si assicurava che fuori tutto fosse in ordine. Lo vide dirigere lo sguardo anche verso la porta di casa sua; aprire e chiudere il cancello; ritornare a guardare all'interno. Mario, non sembrava avesse voglia di andare via. Forse il pensiero alle ferie prossime, o, al giorno libero che aveva dovuto lasciare a un suo subalterno, che ne aveva fatto richiesta la sera prima, lo avevano messo di cattivo umore. Aveva un che di strano quell'attenzione che metteva in quelle operazioni di controllo. Appena si avviò con la macchina, la donna ritornò a letto e riprese a ricordare.

Rifece, al contrario, gli anni della vita di Mario, sin dalla nascita: quell'otto dicembre del 1950, a casa Trapassi, non si poteva scordare di sicuro.

Faceva un freddo da far accapponare la pelle e uscire dal discreto riparo che offrivano le coperte fu un sacrificio enorme per Pietro, il suo primogenito, ma bisognava andare a scuola. Non avrebbe mai marinato la scuola, sapendo che al rientro doveva fornire la giustificazione, ma soprattutto, avrebbe perso una lezione. Cosa che lo poteva

mettere in difficoltà con il programma. E poi, come avrebbe trascorso la giornata in quella periferia senza la compagnia di un coetaneo?

In fretta e furia si lavò il viso. Fece una frugale colazione. Prese la cartella e uscì senza fare rumore per non svegliare le sorelle e non arrecare fastidio alla mamma, che tutta la notte si era agitata nella sua porzione di letto.

Era incinta e aveva compiuto anche il tempo. La donna, era già alla quinta gravidanza.

Mora, piccola di statura, ma di una forza di volontà che solo le donne avvezze a tutte le intemperie possono avere, non si era mai lamentata di tutte quelle maternità.

Un po' per accontentare suo marito, Salvatore, che voleva una numerosa famiglia, lui, che aveva solo una sorella; un po' perché voleva un fratellino per il suo figlio maggiore.

Quella mattina aveva le smanie. Il bimbo che aveva in grembo si era agitato tutta la notte e lei, che non trovava requie anche per il freddo, rimandò più volte il momento di alzarsi, paventando i brividi che avrebbe sofferto appena uscita da sotto le coperte. Le bambine dormivano ancora.

Il ragazzo, appena chiuse la porta, d'istinto, portò la mano libera, la destra, nella tasca dei pantaloncini, ma non poté fare a meno di nascondere il viso, fino all'altezza del naso, dietro la sciarpa di lana e sentire il gelo alle cosce. L'altra mano, impegnata dalla borsa dei libri, tentò di difenderla accostandola al corpo. Nuvolette bianche lo precedevano, all'altezza della bocca, ogni volta che espirava voluttuosamente per l'andatura accelerata, che aveva scelto, sperando di arrivare velocemente alla fermata del bus, e, potersi così riparare nella rientranza dell'uscio dell'abitazione vicina.

Nell'attesa del mezzo di trasporto, cercò di non badare al freddo, guardando quel cielo così sereno e di un azzurro straordinario, libero da ogni traccia di nuvole. Sui due monti Pellegrino e Cuccio, fazzoletti di neve s'incuneavano fra le rocce o si scioglievano, lentamente, sui rami dei pini, che svettavano sul primo. Tutto aveva un sapore natalizio, ma Pietro sapeva che Natale era ancora lontano. Il bus non arrivava ancora e l'aria frizzante faceva intirizzire il ragazzo e le altre persone in attesa. Qualcuno approfittava di quegli attimi per fumare. Nessuno aveva voglia di parlare, occupati tutti a scrutare la curva, lassù a duecento metri dalla fermata, da dove sarebbe dovuto apparire il mezzo comunale, che li avrebbe portati al centro città.

Pietro aveva le lacrime agli occhi: le dita della mano occupata a reggere la borsa gli dolevano per il freddo e a nulla serviva reggere quella con la destra, di tanto in tanto, per ripararla nella tasca sinistra dei pantaloncini. Si deterse con il fazzoletto, dopo aver fatto le finte di soffiarsi il naso, e, si preparò a salire sul bus, che finalmente era lì, spalancata la bussola, a ingoiarli col suo tepore. Il mezzo era pieno all'inverosimile e il bigliettaio dovette, mentre staccava i biglietti, invitare i passeggeri a spostarsi più avanti per dare modo a quelli che erano a terra di salire più sollecitamente. Non si poteva ripartire con le portiere aperte. Qualcuno gridava di mettere l'esaurito, non era civile viaggiare stipati come sardine.

A casa, la madre, si alzò dal letto a fatica, spinta da un impellente bisogno. Si avvicinò al pitale, posto vicino al capezzale, e, insospettata dal volume dell'urina erogata, chiamò il marito. Salvatore nel vederla agitata non ci mise molto a capire cosa stesse succedendo. Si vestì in fretta e furia e corse a chiamare una vicina, Rosalia, pregandola di fare un po' di compagnia alla moglie, mentre egli andava a cercare la levatrice.

Pina si era sdraiata nuovamente sul letto e, nonostante le smorfie per le contrazioni, fece vestire le tre bambine e le invitò a seguire Rosalia nella stanza vicina per fare colazione, e, a non fare baccano, poiché le avrebbero arrecato fastidio. Le piccole, ancora scosse per il risveglio e tremanti per il freddo, si dedicarono svogliate alla colazione, meravigliate della presenza, quella mattina, della signora Rosalia. Era per loro una novità che quella donna le accudisse, e, soprattutto, all'ora della colazione. Quella incombenza era propria della mamma, o, del loro papà. Tuttavia non tentarono di approfondire la cosa, tanto più che la donna, le invitò a far fuori il pane e latte anche per riscaldarsi un poco.

Pina intanto era entrata in travaglio e, senza perdere la calma, si augurava che suo marito tornasse presto, insieme alla levatrice. Le fitte si stavano facendo sempre più ravvicinate, e, per sua esperienza, aveva capito che la creatura, che portava in grembo, aveva premura di affacciarsi al mondo.

Era un po' sudata per gli sforzi e la sofferenza e ciò le causava un disagio ulteriore. Di tanto in tanto tendeva l'orecchio per percepire i passi delle due persone che aspettava, e, automaticamente, girava gli occhi verso la porta, sperando che si aprisse.

## PARTE SECONDA

*...e tu spiga d'oro  
sei stata trebbiata  
per futura semina di eroi*  
(da una poesia dell'Autore)

## Primavera concitata

Maggio è senza dubbio il mese più bello dell'anno in Sicilia e lo dimostra la natura, il clima, una serena atmosfera. È il mese del risveglio, dei matrimoni; è il mese dei fiori, in particolare, delle rose; il mese dei nidi. Nel giardino del gelso c'era un gran da fare di passerotti e merli, impegnati a costruire i loro nidi fra i rami dei limoni, mentre la capinera stava a osservare, gelosa, che nessuno la disturbasse. Il nespolo era agghindato a festa: spiccavano fra le sue foglie i grappoli dorati dei suoi frutti, che difficilmente qualcuno avrebbe colto. Mentre un sole sorridente e tiepido avanzava sornione nel cielo di Palermo, da dietro il monte Pellegrino.

La notizia corse veloce sul filo del telefono, e, se ce n'era bisogno, rese più animosi i parenti dei due colombi sparsi per tutto lo stivale. Dall'Alpi ai Nebrodi, da Torino a Palermo fu tutto un fiorire di attività per aggiornare, o, ritirare fuori, qualche indumento per l'occasione.

A Palermo quelli che si agitarono di più furono i genitori di Mario e la famiglia di Pippo.

A quelle latitudini il pensiero primo fu quello amletico del tempo che avrebbero trovato a Torino per il mese di luglio. Certo non avevano tutti i torti di preoccuparsi del clima, anche se in quel periodo non era difficile avere anche in quella città un clima estivo. E quindi qualcuno si volle levare lo sfizio di chiamare i parenti torinesi e sondare il terreno. La risposta che ne ricevettero fu molto incoraggiante, ma non escluse in modo assoluto l'evenienza di qualche manifestazione piovosa, anche per quel periodo. Tuttavia non ci sarebbero stati fenomeni tali da stravolgere la temperatura. E che diamine, luglio non sarebbe stato dicembre!

Così, tolta ogni preoccupazione, si procedette per la scelta di abiti leggeri per la cerimonia, che se poteva costituire un impegno molto sbrigativo per gli uomini, al contrario per le donne fu un bel rompicapo: la misura, il colore, lo stile e quant'altro, per non avere il capo simile a quello di qualche altra parente. Quell'obiettivo assillò la sorella Angela e la mamma del promesso sposo per diversi giorni, anche se di questi ne rimanevano pochi, ormai. Se avessero avuto più tempo

si sarebbero rivolte alla sarta di loro conoscenza, convinte che, per la soluzione di molti problemi, quella sarebbe stata la persona giusta. Ma l'esiguo tempo le costrinse a fare visita a diversi negozi in cerca dell'abito, che nella loro fantasia, sarebbe stato quello più esclusivo. Avrebbero evitato la trafila della scelta del tessuto, le prove e le telefonate, quante!, alla sarta per sollecitare, sapere quando poter ritirare i vestiti. No!, meglio perdere qualche giorno per trovarne due belli e pronti. Inoltre dovevano andare a comprare anche le scarpe. A un matrimonio non si può andare con scarpe usate.

A Firenze, a casa di Pietro, la notizia fu ricevuta con tanta gioia, poi, guardando in faccia la realtà, la situazione divenne alquanto spinosa. Il problema non era certamente la distanza da Torino, col treno e qualche ora di viaggio, era bell'e risolto, quello. Ma rimaneva il problema di dovere provvedere all'abbigliamento di cinque persone. Tuttavia nulla poté offuscare la gioia di sapere che anche lo zio Mario si sarebbe sposato.

Quella che, naturalmente, fu più coinvolta, sia nel sentimento che nei preparativi, fu Maria Antonietta. Il suo ex piccolo cavalier servente, assumeva il ruolo di principe, promesso sposo, meglio prosimo sposo.

Alla memoria le tornarono i dieci anni passati, così in fretta, le domeniche mattine, quando il cognatino andava a prelevarla in Via del Parlamento per condurla a casa sua, in famiglia. Mario si era fatto uomo, ora, e desiderava, per la sua giornata di felicità, anche la presenza di lei, di Pietro e dei suoi figlioli.

Pensando a quelle cose, la donna affrontò l'impegno per i preparativi senza patemi d'animo, ma con la gioia nel cuore. Certo l'estate l'aiutava moltissimo nella scelta dell'abbigliamento: non ci sarebbero voluti vestiti complicati e costosi, almeno per i bambini, e per marito e moglie, la spesa si sarebbe ammortizzata in quanto era necessario aggiornare il guardaroba, anche per eventuali altre occasioni. Non tralasciò di parlarne con sua sorella Giusy, che fu molto contenta di assumere la veste di consigliera, perché pur essendo di età più piccola, si vedeva affidare un compito, che molto spesso era stato dell'altra.

Il tempo, anche se era molto ristretto, fu sfruttato con giudizio. Per loro fortuna, anche le giornate belle permisero di sbrigare le varie incombenze senza il patema d'animo della pioggia. Firenze, di solito tra maggio e giugno, gode di un clima molto mite, che permette



di fare molte cose. Così i primi di luglio, quando il clima si fece più torrido, la famiglia fu pronta per l'evento, anche se Maria Antonietta era, comunque, indaffarata e spazientita. Infatti quelle birbe dei figlioli, diventati tre, con l'arrivo, quattro anni prima, di Francesca, la tormentavano continuamente con la voglia di partire.

A Pietro, quindi, toccò spesso il compito di allentare la pressione, facendo fare loro, nei momenti di libertà, passeggiate distensive ai giardini pubblici. Quello svago era sempre ben accolto con entusiasmo da tutti e tre i piccoli.

I giardini, che si trovavano a metà di via Baracca, erano un punto di incontro anche per i grandi, ma soprattutto i piccoli ne traevano giovamento nello sfruttare le varie attrezzature, per socializzare, e praticare giochi o scambi di figurine. In quegli spazi trovavano la soluzione alla noia, che li assaliva in casa, tanto che quando il babbo suonava la ritirata esitavano sempre prima di obbedire.

Un pomeriggio, mentre si stava procedendo a quell'operazione, Giuseppina, o meglio Laura, come volle chiamarsi, qualche anno dopo, non soddisfatta del tempo dedicato allo svago, nell'attraversare lo spazio che costeggiava la vasca dei pesci, vi scivolò dentro e finì bocconi in quell'acqua fangosa. La ripescò il babbo, che stava camminando vicino a lei. E la preoccupazione del genitore non fu poca: la bambina aveva la bocca piena di melma, oltre i vestiti. Allora la avvicinò alla fontanella e tentò di liberarle la bocca da quel fango mefitico, mentre la esortava, vedendola impaurita, a calmarsi poiché alla fine non era successo nulla di irreparabile.

Fu molto dura percorrere la strada del ritorno con la bambina conciata in quel modo, e comunque, la cosa più veloce da fare era arrivare a casa, lavarla e cambiarle gli indumenti sporchi e bagnati, che aveva addosso.